

Addio a Riccardo Berti

Una vita per il giornalismo

■ Firenze

ANCHE il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha partecipato con un messaggio al dolore dei familiari per la scomparsa, domenica mattina, di Riccardo Berti, condirettore del Gr3 e direttore di Gr Parlamento. Nato a Prato 64 anni fa, professionista dal 1970, Riccardo Berti è stato cronista, inviato speciale, caporedattore, vicedirettore e direttore de "La

Nazione", il giornale dove era cresciuto professionalmente. Ha diretto anche "Il Piccolo" di Trieste e "Il Giornale della Toscana" ed è stato vicedirettore dell'agenzia giornalistica "Polipress" e del "Tempo" di Roma. Alla Rai era stato anche direttore dei Canali Radio di Pubblica Utilità e conduttore del programma "Batti e Ribatti". I funerali domani, mercoledì, alle 15, nella basilica di San Francesco, a Prato.

Quel talento severo e appassionato



Giuseppe Mascambruno

RICCARDO BERTI scommise su di me che ero stato da poco assunto a «La Nazione». Un'attenzione continua, formativa e rassicurante, severa fino ai confini dell'inclemenza. Esaltante e mortificante. E, in un caso o nell'altro, sempre quando meno te lo aspettavi. Mi aveva incrociato giovane cronista nei primi anni Ottanta a Grosseto e, in quindici anni, mi aveva fatto crescere fino a diventare suo vicedirettore, era il 5 dicembre 1995. Nel frattempo, con la capacità di farti sentire meritevole, ma anche con il sottile compiacimento di chi sa di sconvolgerti la vita, perché «questo è il mestiere», mi aveva sbalottato da una città all'altra, Lucca, Prato, Livorno, Perugia, Firenze, ancora Perugia, ancora Firenze. Ogni volta senza battere ciglio. Perché io ero entusiasta e per lui, comunque, non sarebbe stato ammissibile discutere, trattare, negoziare, di fronte a tanta fiducia. Fortunata combinazione di umori e amori che in breve si estese dalla professione alla vita

in un'amicizia solida e senza tempo. Neanche quando, in due occasioni, mi indirizzò altrettante lettere di censura. Che ancora oggi ritengo ingiustificate.

MA CON Riccardo, con quella sua consegna totale al lavoro che voleva compresa e condivisa in un patto senza compromessi, funzionava così. A un passo, ma forse anche meno, dal «o con me o contro di me». Soprattutto nella straordinaria stagione in cui fece il caporedattore delle Province, forse il momento professionale che la mia generazione di giornalisti de «La Nazione» ricorda con più forte intensità emotiva. Che oggi diventa nostalgica commozione.

Il suo scrupolo, la sua impressionante capacità di tenere sotto controllo centinaia di pagine di cronache dalla Toscana all'Umbria, alla Spezia sin dalle prime ore del mattino erano così marcate che, quando qualcuno di noi aveva preso un «buco» dalla concorrenza, scattava l'angoscia: «Vai, ora arriva la telefonata del Berti...». Che piombava puntuale, secca, inesorabile al punto che ormai, almeno così capitava a tanti di noi, eravamo giunti alla convinzione psicopatologica che già lo squillo del telefono, quello squillo, solo apparentemente uguale agli altri, an-

nunciava la sua strigliata. E nove volte su dieci ci azzecavamo: era proprio lui. Sempre uguale il debutto: sono Berti, perché non abbiamo quell'incidente là, oppure quello scippo lì, oppure... Nera, la cronaca nera prima di tutto, perché ancor più di oggi, in quegli anni senza competizione multimediale era essenziale giocare tutto con i giornali diretti concorrenti nei territori delle edizioni locali. Si balbettava una risposta, ma sapevamo soprattutto che, da quel momento in poi, lui voleva essere «risarcito» per l'indomani. Un fiato sul collo che si trasformava nell'energia capace di ribaltare l'umiliazione del giorno prima nell'esaltazione del giorno dopo. Altalena pedagogica di chi conosceva come pochi la magia della motivazione, offrendo per primo l'esempio del sacrificio, della dedizione totale a un lavoro, anzi a quel gran colpo di fortuna che la vita, nel caso del giornalismo, riserva a chi si ritrova a essere pagato per vivere la più coinvolgente delle passioni.

DEL RESTO, perché mai avrebbe dovuto concederci qualcosa, lasciarsi andare a indulgenti comprensioni, quando, neanche quarantenne, aveva già alle spalle gli anni duri dell'inviato nell'Italia degli anni Settanta, del terrorismo che era arrivato a mettere anche il suo nome nella lista dei personaggi da colpire trovata in un covo delle Brigate Rosse a Milano. Un'esperienza forte, profonda che Riccardo aveva saputo applicare in tutte le tappe della sua carriera fino alle numerose direzioni nei giornali e alla Rai, senza mai perdere il gusto del cronista. Tanto da inseguire, nei giorni liberi in cui trovava rifugio nella sua amata Prato, anche i segni lasciati sull'asfalto dalle gocciolanti autobotti dei pompieri. Segno evidente che da qualche parte c'era un incendio. Una notizia da raccontare sul giornale dell'indomani.

